

Claudio Capitini

E LUCEVAN LE STELLE

l'Arena di Verona
raccontata dai protagonisti



gabriellieditori

Claudio Capitini

E LUCEVAN LE STELLE

l'Arena di Verona
raccontata dai protagonisti

gabrielli EDITORI

The logo for Gabrielli Editore, featuring the name 'gabrielli' in a lowercase, sans-serif font, with 'EDITORI' in a smaller, uppercase font above it. A stylized graphic element, resembling a lowercase 'g' or a similar shape, is positioned below the 'gabrielli' text.

In collaborazione con



Le interviste presenti nel volume sono state pubblicate dal quotidiano «L'Arena» di Verona. Nel riproporre, l'autore ha ritenuto di aggiornarne e contestualizzarne i contenuti. Si ringrazia il direttore Maurizio Cattaneo per la cortese collaborazione.

© Il Segno dei Gabrielli editori, 2017
Via Cengia, 67 – 37029 San Pietro in Cariano (Verona)
tel. 045 7725543 – fax 045 6858595
info@gabriellieditori.it
www.gabriellieditori.it

Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-6099-332-8

Gli autori delle fotografie dell'Archivio Storico di Fondazione Arena di Verona, pubblicate in questo volume, sono: Bisazza, Irifoto, Fainello, Tabocchini e Gironella, Brenzoni, Ennevi.

Indice

Scrivere dell'Arena di Verona	8
Se dovessimo scegliere un simbolo	9
Fissando il cielo	13
E lucevan le stelle	23
Yuri Ahronovitch	25
Bruna Baglioni	31
Daniela Barcellona	35
Maurice Béjart	41
Carlo Bergonzi	49
Luciano Berio	53
Andrea Bocelli	61
Sandro Bolchi	69
Roberto Bolle	73
Mauro Bolognini	79
Franco Bonisolti	85
Renato Bruson	91
Grace Bumbry	97
Sylvano Bussotti	103
Montserrat Caballé	109
Piero Cappuccilli	117
Giuseppe Carbone	123
José Carreras	129
Silvano Carroli	137

Giovanna Casolla	145
Fiorenza Cedolins	153
Maria Chiara	159
Attilio Colonnello	167
Fiorenza Cossotto	171
Filippo Crivelli	179
Luciano Damiani	185
Gianfranco De Bosio	191
Daniela Dessì	197
Giuseppe Di Stefano	201
Ghena Dimitrova	209
Plácido Domingo	215
Daniel Ezralow	221
Alida Ferrarini	227
Carla Fracci	233
Mario Garbuglia	241
Cecilia Gasdia	245
Gianandrea Gavazzeni	255
Renzo Giacchieri	261
Giuseppe Giacomini	269
Bonaldo Giaiotti	273
Gail Gilmore	279
Rajna Kabaivanska	285
Vincenzo La Scola	291
Luis Lima	295
Daniela Longhi	301
Veriano Luchetti	305
Peter Maag	311
Lorin Maazel	317
Nicola Martinucci	323
Giovanni Battista Meneghini	329

Aprile Millo	333
Sherrill Milnes	339
Luciano Minguzzi	343
Giuliano Montaldo	349
Beni Montresor	353
Riccardo Muti	359
Daniel Nazareth	365
Amarilli Nizza	371
Leo Nucci	377
Rudolf Nureyev	383
Magda Olivero	389
Daniel Oren	395
Peppino Patroni Griffi	401
Luciano Pavarotti	405
Pier Luigi Pizzi	413
Georges Prêtre	419
Ruggero Raimondi	423
Katia Ricciarelli	429
Vittorio Rossi	435
Nello Santi	441
Luciana Savignano	447
Giancarlo Sbragia	451
Renata Scotto	457
Luigi Squarzina	463
Elisabetta Terabust	469
Vladimir Vasiliev	475
Dolora Zajick	481
Giorgio Zancanaro	485
Franco Zeffirelli	491
Piero Zuffi	499
Ringraziamenti	503

Scrivere dell'Arena di Verona è raccontare la storia di un teatro senza paragoni che sin dal 1913, quando fu rappresentata la prima opera lirica, Aida, in occasione della celebrazione del centenario della nascita di Giuseppe Verdi, continua a suscitare tra il pubblico emozioni irripetibili.

Nel corso dei decenni il suo palcoscenico è stato calcato dai più rinomati e celebri artisti che hanno lasciato un'impronta indelebile nella storia della lirica, offrendo il meglio del loro genio e della loro fantasia per creare scene, dirigere orchestre, inventare regie e coreografie.

Le interviste di Claudio Capitini a questi famosi protagonisti, alcuni dei quali ritroviamo anche al Teatro Filarmonico, che hanno onorato con la loro presenza le scene areniane dagli anni '70 fino al Centenario del Festival, rappresentano appieno il prestigio dell'Arena, da molti considerata il tempio mondiale della lirica. Questi ritratti, corredati da immagini dell'archivio di Fondazione, ci restituiscono, infatti, la bellezza di quasi 40 anni di spettacoli e atmosfere areniane.

È appunto la grande qualità delle rappresentazioni offerte dall'anfiteatro veronese il motivo per cui centinaia di migliaia di spettatori da più di cent'anni affollano nei mesi estivi la gigantesca conchiglia in pietra che riunisce sotto le stelle non solo melomani, ma anche semplicemente turisti curiosi che apprezzano il grande spettacolo.

Giuliano Polo

SOVRINTENDENTE FONDAZIONE ARENA DI VERONA

Se dovessimo scegliere un simbolo per la città di Verona, tutti sceglieremmo l'Arena. E con l'Arena, la lirica.

I più grandi compositori, i più illustri musicisti e i cantanti più talentuosi, come narrato in questo prezioso libro, sono passati dal palcoscenico areniano, che tutto il mondo ci invidia.

L'Arena e la lirica rappresentano la storia della nostra città. E il futuro, perché sia virtuoso, deve appoggiare su radici solide che solo la storia può dare.

Lo sappiamo molto bene noi di Agsm, che dalla fine dell'Ottocento accompagniamo e siamo promotori dello sviluppo di Verona e dei veronesi. E oggi vogliamo che i veronesi si riappassionino alla lirica, all'Arena e alle opere che ogni estate vengono rappresentate.

Crediamo che questo volume sia utile per far sì che le giovani generazioni capiscano e prendano atto dell'importanza della cultura e della musica classica: l'Arena, con la sua stagione lirica, è un'eccellenza nel panorama musicale internazionale, di cui ogni veronese dovrebbe andare fiero.

Fabio Venturi

PRESIDENTE DEL GRUPPO AGSM

E lucevan le stelle,
e olezzava la terra,
stridea l'uscio dell'orto
e un passo sfiorava la rena.

Entrava ella, fragrante,
mi cadea fra le braccia.
Oh! dolci baci, o languide carezze,
mentr'io fremente
le belle forme disciogliea dai veli!

Svanì per sempre il sogno mio d'amore...
L'ora è fuggita,
e muoio disperato,
e muoio disperato!
E non ho amato mai tanto la vita!

Giacomo Puccini, *Tosca*, atto terzo



Il ringraziamento autografo di Giacomo Puccini "al bravissimo Pinkerton" Giovanni Zenatello, inventore del Festival areniano, in occasione della recita trionfale di Madama Butterfly avvenuta al Teatro Grande di Brescia nel maggio 1904.

Fissando il cielo

Pensavo il libro e se ne illuminava il titolo, *E lucevan le stelle*. Scrivevo i primi capitoli e quella romanza dalla *Tosca* di Puccini tutta mi si componeva dinanzi dandomi uno strano conforto sulla bontà della scelta che interpretava al meglio quanto mi si squadernava davanti nel ripercorrere le interviste ai protagonisti della storia areniana, realizzate dagli anni Settanta a oggi, pubblicate sul quotidiano «L'Arena» e ora ricontestualizzate.

Ne è nata una narrazione dal sapore della ricordanza, che spero di aver dipinto con colorati pastelli a cera, affrescando un panorama esteso nel tempo, coerente alle diverse prospettive. La prospettiva, ci insegna Piero della Francesca, misura le cose del mondo, dà loro ritmo, fa sintesi della nostra possibilità di leggere gli eventi, la storia e la cultura del tempo.

Ma, per mettersi in viaggio, come stiamo per fare, oltre alla visione prospettica e alla nostalgia di qualcosa, serve anche il giusto distacco, lontani da tentazioni enfatiche che, come gli applausi chiamati da “bis” puntualmente consumati a squarciagola, potrebbero far scattare ovazioni, come dicono i critici sapienti, «anche quando non si dovrebbe».

L'ampiezza del panorama che si apre ai nostri occhi è a misura dell'altezza raggiunta dai nostri piedi ogni qualvolta salimmo sul palcoscenico più grande del mondo per incontrare quei grandi, tutti consapevoli di innervare la loro storia in una storia antica.

Ed era ogni volta un tentare di “salire” alla loro altezza, certi che solo l'altitudine crea nuovi orizzonti, allora rischiando la vertigine, oggi vivendo l'emozione di dare giustizia anche a storie e memorie dimenticate, dato che, come dice Isabel

Allende, «l'oblio è una seconda morte, quella che le anime grandi temono più della prima. Se una storia non viene raccontata diventa una storia dimenticata; quando una storia viene raccontata, diventa il ricordo di chi eravamo e la speranza di ciò che possiamo diventare.

In quel terzo atto, aspettando l'esecuzione a Castel Sant'Angelo, il pittore Mario Cavaradossi, prima di scoppiare in singhiozzi coprendosi il volto colle mani, rievoca i bei momenti passati con Tosca. E rievocazione è un'altra parola chiave, così come viene descritta da Lalla Romano: «Ciò che sarà colto, rivissuto da chi c'era e non c'era. In fondo, è la sola immortalità che ci compete.»

Ma la nostra narrazione si tinge di un'altra colorazione che ha il sapore di una rivelazione, come se quella lontananza, fatta di ricordi, memorie, flashback e reperti cuciti insieme, permettesse di intravedere un altro orizzonte se pur nebuloso, quello di un presente che, partendo dal passato, appartiene al futuro, tanto da farci preconizzare, scomodando l'Apocalisse, una genesi salvifica per quel mondo della lirica oggi in crisi, con l'augurio che da una calamità ultima abbia origine il cambiamento.

Dice Borges: «Tra gli Immortali ogni atto è l'eco d'altri che nel passato lo precedettero, senza principio visibile, o il fedele presagio di altri che nel futuro lo ripeteranno fino alla vertigine.»

Ecco, nel mentre stiamo per documentare anche questa rivelazione, siamo come presi da una stridente sensazione di euforico disagio, convinti che la verità, ancorché soggettiva, non può che essere rigenerante. Chi teme di dire quello che pensa finisce per non pensare quel che deve dire.

E lucevan le stelle passa per l'esempio principe della capacità del musicista di sintetizzare in una melodia il potenziale affettivo di una situazione drammatica. Per noi quasi un paradigma, che illumina il campo della nostra riflessione, racchiudendo in sé la trama areniana, dai fasti degli anni Settanta sino allo scampato pericolo di liquidazione, con dentro questa iperbole segnali premonitori e tutta la sua epica storia.

Ancora Borges: «La musica e i volti scolpiti del tempo vogliono dirci qualcosa o qualcosa dissero che non avremmo dovuto perdere, o stanno per dire qualcosa».

C'è poi in Cavaradossi («Oh! dolci baci, o languide carezze...») il ricordo di momenti unici e sublimi. Ebbene, credetemi, nel dare accoglienza a quelle interviste, le ho sentite palpitare come momenti memorandi. Non aver paura della grandezza, dice Shakespeare, dato che alcuni nascono grandi, altri la grandezza la conquistano o la ricevono in dono.

Accanto ai miti e ai sempiterni, in comunione tra loro, anche i talenti dell'oggi trovano ospitalità e si raccontano, così recuperando i segni degli spettacoli areniani, dal crepuscolo dell'attesa al "si è di scena", nella magia che solo l'Arena produce, anche di essi salvaguardando e custodendo la memoria, convinti che una generazione che ignora la storia non ha passato né futuro.

Ed eccoci al finale drammatico («Svanì per sempre il sogno mio d'amore, l'ora è fuggita, e muoio disperato! E non ho amato mai tanto la vita!»). Come detto, farà riflettere che, mentre la narrazione si svolge come un viaggio sentimentale che si storicizza, dal racconto prendano forma, insieme ai momenti esaltanti della storia del più grande teatro all'aperto del mondo, problemi che, irrisolti o rimandati nel tempo, si sono consumati proprio in questi nostri giorni.

Ci si meraviglierà alla riesumazione di profetici oracoli inascoltati, in apparente contrasto con la rievocazione di giudizi euforici o davanti alla prospettazione di scenari gloriosi. La nostra strada sarà lastricata da sentimenti e opinioni contrastanti, espressi da artisti ognuno dei quali combatte una sua battaglia, dietro la quale fatica a celare l'amore per l'Arena. Più amiamo il nostro sogno, più sembriamo odiare ciò che si oppone al suo avvenire.

Per Lorin Maazel «in Arena vibra e si respira l'aria di Dio, una sensazione fuori da ogni immaginazione, un'esperienza unica.» Il regista Luigi Squarzina afferma: «L'Arena, fra i teatri d'opera, è il più potente e serio» e per Fiorenza Cossotto «cast stellari oggi impensabili hanno sempre gravitato attorno all'Arena».

Piero Cappuccilli drastico dice: «I problemi in lirica? Cominciamo col mettere le persone giuste al posto giusto». Se per Caroli conta «il governo del teatro, guardare alla qualità anche per far quadrare i conti», per Carreras «i teatri devono aprirsi alle nuove generazioni, dare l'opportunità ai giovani di amare l'opera lirica non come fosse un museo.»

Riccardo Muti afferma che «tagliare i fondi alla cultura è grave, come perdere identità e radici»; Giacchieri dichiara che aprirsi alle sponsorizzazioni «è un modo per avere denaro fresco e per coinvolgere la città nella gestione del teatro». Per Luciano Berio «se molti teatri sono in passivo, la soluzione è non dipendere dalle sovvenzioni ministeriali, ma diventare finalmente autonomi, come in America dove si vive di incassi e sponsor.»

Fellini, alla prima dell'*Aida* di Zuffi, ci confida: «Per la prima volta sono spettatore in Arena e sono entusiasta», mentre Sandro Bolchi definisce il suo rapporto con l'Arena «come tra vecchi amici se non proprio amanti... non fosse così, meglio non venire a lavorare qui, tanti sono i contrattempi che un regista incontra.» Franco Zeffirelli rincuora: «È sorprendente come l'Arena coniughi la qualità con l'enorme sforzo produttivo. Se c'è una traccia di cultura da salvaguardare lo si deve all'opera, che qui a Verona è nata.»

Nata e cresciuta, se Vittorio Rossi può affermare che l'Arena dovrebbe essere un modello per tutto il mondo del teatro, ricordando spettacoli e stagioni in cui l'anfiteatro poteva snocciolare numeri da capogiro, Festival che hanno fatto registrare più di 500 mila biglietti venduti, incassi di oltre 17 miliardi di lire, un quarto degli incassi di tutti gli Enti lirici italiani messi assieme.

Convertirà allora ricordare quanto dice Giambattista Vico, padre della teoria dei corsi e ricorsi storici: «La meraviglia è figlia della non conoscenza o della dimenticanza; e quanto l'effetto ammirato è più grande, tanto più a proporzione cresce la meraviglia.»

I segnali del malessere sono però chiari, sin dagli anni Ottanta, con una sorta di eccesso di offerta divistica, l'atteggiamento ministeriale, un calo del numero di spettatori che, se

ha nell'Arena il contraltare, molte spie rosse consigliano di monitorare. Eppure il critico musicale Piero Rattalino può affermare: «La musica in Italia non è mai stata così vicina a diventare servizio sociale, non ha mai avuto un pubblico così vasto, non è mai stata così prossima a trasformarsi da spettacolo a vita musicale.» Chi governa la baracca esulta. Il grande Bergonzi intanto lamenta: «Debiti, politica miope, Conservatori che non formano, programmazioni difficili, scuole di canto sparite... Cosa ci si può attendere? Buio, molto buio.»

Sempre il Vico ammonisce: «Gli uomini che non sanno il vero delle cose procurino d'attenersi al certo perché, non potendo soddisfare l'intelletto con la scienza, almeno la volontà riposi sulla coscienza.» La coscienza, già, la quale, se non impedisce di commettere peccati, almeno negasse il piacere di goderseli! A differenza del filosofo napoletano, noi non si crede il ripetersi di cicli storici sia regolamentato dalla provvidenza, ma da una maggiore o minore responsabilità che si ha nel governo della nostra intrapresa, quella responsabilità esercitando per dovere oltre che per la propria dignità.

Veniamo al Corpo di ballo, nodo drammatico dell'ultimo periodo, prego di contrattazione agguerrita. Giuseppe Carbone, suo direttore in anni epici, afferma che «gli Enti lirici uccidono il balletto, si abbia il coraggio di rendere autonomo il Corpo di ballo», così comprovando come per l'Ente veronese e per la successiva Fondazione il tema abbia una storia che parte da lontano. Elisabetta Terabust così commenta la preannunciata cancellazione degli spettacoli di balletto dall'Arena (voci che diventano realtà): «Dispiace vedere allontanata la danza da un luogo così prestigioso e vedere disperdere un patrimonio di esperienze artistiche e tecniche.»

La stagione estiva di balletto della Fondazione significherà il solo Bolle and friends e, tramontata inesorabilmente l'epoca dei balletti-kolossal (Spartacus, Excelsior, Zorba...), le serate estive di danza si ridurranno a un balletto nella più rassicurante sede del Teatro Romano. Quante volte scrivemmo che la danza, trattata da cenerentola dagli Enti lirici, meritava attenzione, una programmazione meno casuale e improv-

visata, una diversa valorizzazione e collocazione nella politica culturale, se necessario anche uno scorporo che, se fatto allora, sarebbe stato meno doloroso delle attuali drastiche decisioni.

Eccoci agli anni Novanta. Daniel Nazareth, nominato direttore stabile dell'orchestra areniana, dichiara: «Verona è destinata ad avere nei prossimi anni un ruolo importante a livello europeo se il suo Ente lirico saprà crescere per diventare un punto di riferimento nell'ambito nazionale. Un miglioramento netto è in atto. Oggi non è più tempo di sopravvivenza, si può programmare e guardare al futuro con fiducia. Certo, serve oculatezza nella gestione.»

Negli stessi anni Cecilia Gasdia legge così il momento, dandoci la sua ricetta per curare i mali: «Il mondo della lirica spreca troppi denari per produzioni inutili e spesso orribili. Si produca meno, con più qualità e facendo girare gli spettacoli, coproducendo fra i diversi teatri.» E così Luciano Damiani: «In lirica non sono i costi che incidono, sono gli sprechi.»

Alla fine dei Novanta la situazione musicale italiana parla di Enti indebitati, politica miope dello Stato, Conservatori che non funzionano, programmazioni alla giornata... Ma l'Ente autonomo veronese conserva la sua fisionomia, anche programmando con successo concerti di musica classica e sinfonica in Arena. Ancora Lorin Maazel: «I dati dicono quanto oggi si ami la musica classica, un fenomeno che non va sottovalutato se si pensa che l'anno scorso per acquistare dischi di classica si è speso un miliardo di dollari. E dico dollari, non lire!»

Nel panorama degli Enti lirici italiani – che, configurati su di un repertorio basato sul melodramma, costituiscono una sorta di museo musicale – l'Arena continua a rappresentare un esempio particolare in quanto il pubblico dispone di un contenitore dotato di una capienza di 16.000 posti (poi ridimensionata), dieci volte più grande di quella degli altri enti.

E quel contenitore è una macchina produttiva senza eguali, che sa proporre anche rivoluzioni scenografiche, stupendo la critica e provocando i melomani, pur nella consapevolezza che il suo pubblico si aspetta un certo tipo di messinscena e

quindi continuando a presentare grandi spettacoli per grandi masse, confezionati a regola d'arte in termini di capacità organizzativa ed esecutiva. Coristi e figuranti, come macchinisti e tecnici, abitano gli spazi come fosse casa loro.

E sono un'altra grande risorsa a rischio dispersione, come quei capannoni scenografici in via Gelmetto, fiore all'occhiello dell'Ente veronese, nati nell'81 in un ex deposito di autobus e che hanno visto crescere un laboratorio che ha rivoluzionato il palcoscenico del teatro dell'opera. Uno scultore, che vi ha passato più di trent'anni, ci dice: «Nell'Arena non ci sono standard: è l'unico palcoscenico al mondo a misura d'uomo. Ed è questa la sua magia.»

Franco Zeffirelli, cui l'Arena ha dedicato le ultime stagioni, alla fine sentenza: «La lirica può ancora essere una delle famiglie più sane, se radicata a canoni di merito e di professionalità. Ma quanta gente c'è che nel mondo lirico bara, opera in malafede, con superficialità e cialtroneria?»

Come si vede, la situazione in questi nostri anni bisticciati è liquida, discordi sono i pareri, dovute e inderogabili le risposte da dare. Con le parole di San Girolamo verrebbe da dire: «Tu vuoi che segga quasi come arbitro e, poiché essi sono fra loro discordi, io stabilisca quali fra essi s'accordino con la verità». Ma a volte la verità sta di fronte a noi e noi non la vediamo.

Nel 1998 l'Ente Lirico si è intanto trasformato in Fondazione di diritto privato, dando vita all'espressione culturale e artistica più importante della città, il cui obiettivo dovrebbe essere quello di migliorare la qualità degli spettacoli e la loro capacità attrattiva sul pubblico, promuovendo l'educazione musicale della collettività.

Il festival lirico conferma l'immagine di una città che anche negli anni Duemila sa trasformarsi nei mesi estivi in un grande palcoscenico, ma intanto si stempera e disarticola quella specie di kermesse ininterrotta che vedeva allineati opere, concerti, teatro, balletto, cinema e rassegne di vario genere.

Vengono annunciati tagli senza precedenti nella storia repubblicana, tanto che personalità dello spettacolo, tra cui Riccardo Muti, chiedono a gran voce si affermi la centralità

della cultura come strumento di crescita civile ed economica, si assicurino livelli adeguati di finanziamento e si introducano forme di incentivazioni fiscali per le donazioni a favore della cultura. Richieste rivolte a governo e parlamento, e solo l'altro ieri forse ascoltate e in parte accolte.

Un poco accecata dal luccichio delle candeline tradizionali e dagli abiti sgargianti delle *premières*, dalla gente che parla tutte le lingue del mondo e dalle atmosfere un po' glamour, la città non sembra vedere che intanto la crisi serpeggiante e da tempo annunciata sta arrivando al suo *climax*. Colpisce in quelle disagiate settimane l'inquietante indifferenza dell'establishment, come stordisce il silenzio degli onesti. Dice Gibran: «È miope colui che vede solo il sentiero su cui cammina e solo il muro su cui si appoggia.»

E l'oggi? Rimane vivo il blog dei lavoratori in lotta «per la sopravvivenza della Fondazione e per la salvaguardia del patrimonio culturale e umano costituito dalla professionalità delle maestranze artistiche, tecniche e amministrative», mentre il nuovo Sovrintendente Giuliano Polo rassicura che la Fondazione ritroverà il suo futuro.

Magica Arena? Come no, sin dalla sua nascita, quando Tullio Serafin, un giorno del '13, visita l'anfiteatro col tenore Zenatello e, stupefatto dell'acustica, inizia a formulare progetti. Magica, per l'attività inventata da Carlo Alberto Cappelli e proseguita dai successori anche al Filarmonico, principale teatro d'opera di Verona, di proprietà dell'Accademia, utilizzato per mettere in armi stagioni feconde nello scandagliare un repertorio meno consueto, operando in decentramento e sviluppando attività sul territorio.

Magica, per il suo pubblico di appassionati che arriva con i pullman di Cral e circoli lirici o con il tutto compreso dei pacchetti turistici, con i voli low cost. L'Arena e solo l'Arena è anche questo! Scrive il critico musicale Lorenzo Arruga: «Basta essere in alto sulle gradinate piene di folla e ascoltare i discorsi del pubblico, e si misura la forza della passione e la responsabilità di rispondere all'attesa.»

E guai a dire che l'Arena non vanta pubblici raffinati o spettacoli con pretese artistiche. Sarebbe un giudizio impro-

prio... a meno che non ci si riferisca a certe serate confezionate per un pubblico televisivo con cui non si è fatto un buon servizio né all'Arena né alla musica. Diceva Gaber che la cultura per le masse è un'idiozia, ma sbagliava.

Oggi, dopo commissariamento e richiesta di adesione alla legge Bray, sono evidenti i problemi insoluti come le soluzioni che bisogna adottare. Dice Benjamin Franklin che c'è un momento in cui dobbiamo decidere in maniera risoluta cosa fare e che «in caso contrario la deriva inesorabile degli eventi prenderà la decisione al posto nostro.»

Magica Arena, certo, ogni sera un miracolo che si rinnova e lo spettacolo che torna e tornerà a stupire, anche quando fosse infagottato in un ventaglio che lo preserva dai temporali estivi e dai malanni del tempo. Magica, anche se ha rischiato l'abisso, un pozzo che fissa il cielo, ma dal quale non si può udire il canto delle stelle.

C. C.

E lucevan le stelle



*La storica prima locandina
del Festival dell'Arena di Verona, 1913*

Giovanni Battista Meneghini

«*Maria è stata ubriacata da quel levantino cresciuto nei fondali di Smirne.*»

Giovanni Battista Meneghini, industriale di laterizi veronese, è noto per essere stato il marito di Maria Callas contribuendo alla sua carriera artistica in modo determinante. A cinquant'anni, nel '47, scapolo e ricco, incontra la Callas arrivata a Verona scritturata nella *Gioconda* all'Arena e le propone il "patto dei sei mesi": l'avrebbe mantenuta e aiutata. I due si sposano nel '49 nella sagrestia di una chiesa alla presenza dei soli testimoni.

Meneghini racconta in *Maria Callas mia moglie* la prima volta che gli presentarono la giovane Maria: «Dalla vita in giù era sformata. Le caviglie erano gonfie, grosse come i polpacchi. Si muoveva goffamente, a fatica.» È lui a raffinarne l'immagine e guidarne la carriera. Senza di lui Maria non sarebbe mai diventata la Callas.

Poi è storia, la luminosa carriera, Maria considerata una delle più grandi al mondo, Onassis, la separazione vissuta da Meneghini con sconforto, il ritiro nella villa delle Colombare, vicino a Sirmione, lui ottantaduenne che diventa erede della moglie scomparsa a cinquantatre anni. Accanto gli rimane la governante Emma Brutti, erede di tutti i beni quando Meneghini muore d'infarto il 21 gennaio 1981.

All'inizio di quel mese mi capita di intervistare Giovanni Battista Meneghini, ricevuto con estrema gentilezza in quella sua abitazione alle Colombare. Ricordo di essere stato accompagnato in una enorme stanza semibuia, un *sancta sanctorum* dove avevano accesso pochi privilegiati, un reliquiario nel quale erano custodite cento foto di Maria, giornali, di-



Maria Callas e Giovanni Battista Meneghini.

schi, oggetti sopravvissuti al passato, preziosi perché portavano in sé un'illusione di eternità.

Ricordo la Emma offrirmi un liquoroso rosolio in un piccolo bicchiere di cristallo, e mettersi seduta appena in disparte, seguendo al buio l'intera intervista, come si vergognasse della sua malcelata diffidenza.

Meneghini parla quieto, come uno che non ha bisogno di spiegare chi è. Parla naturalmente di lei, della sua Maria, srotolando il gomitolino lanoso della memoria, ancora viva e ondeggiante, irrisolta e irrequieta. A ottantacinque anni, la faccia stropicciata, vive il suo isolamento serbandosi ricordi e avendone cura. La sua è la sempiterna stagione della ricorrenza, nell'appartenenza a quel culto, consapevole che il ricordo delle cose passate non è necessariamente il ricordo di come siano state o andate veramente, ma illudendosi che la loro memoria possa cambiarne colore e sostanza. Sa che non esiste separazione definitiva finché esiste il ricordo. Ancora oggi mi chiedo se abbia mai trovato pace.

Commendatore, crede si abbia un'immagine fedele di Maria Callas?

Absolutamente no! Dall'efflorescenza di letteratura attorno a Maria, alla sua vita, esce un'immagine completamente errata, diversa, distorta.

Che donna fu dunque la Callas?

Una donna dal carattere dolcissimo e dai sentimenti umanissimi. Lei amava l'intimità della casa. Invece la sorte ha voluto che diventasse un'artista, la più grande.

Pensa abbia avuto in vita quanto più desiderava?

Lei desiderava solamente essere donna, manifestarsi in tutta la sua femminilità, in serenità e libertà. E invece...

Come giudica il fenomeno interpretativo Callas?

Per lei interpretare personaggi di Euripide o la figura più semplice del contado era la stessa cosa, a differenza delle cantanti di oggi. Era una vera attrice.

Anche oggi abbiamo in lirica stupende interpreti...

Che però non danno il segno della partecipazione spirituale all'opera. Sono delle semplici cantatrici. Pensi che, a causa

della sua forte miopia, Maria non solo non vedeva la bacchetta, ma nemmeno il maestro! Eppure, quale perfezione, quale grande luminosità.

Da cosa più era angosciata?

Dal senso dell'armonia familiare, quell'armonia che non ebbe mai. I genitori divorziati, l'odio della madre e della sorella... Tutta la sua giovinezza affonda nell'arezza.

Pensando agli anni passati insieme, quali rimpianti?

Maria è rimasta con me dal '47 al '59, anni sereni. Sapeva di avere accanto un uomo che le aveva dedicato la vita. E pensare che vogliono farmi passare per un intruso!

La chiacchiera più cattiva sulla Callas che più la infastidiva?

Chiacchiere? Parliamo pure di ostilità, un'ostilità fabbricata, voluta dai tanti che le stavano attorno. Quante cose inquisite, quanto sale amaro ha dovuto digerire!

Perché un giorno, quel giorno, la abbandonò?

Era stata ubriacata da quel barbaro di uomo, non mi faccia dire il nome. Quel mezzo turco, quel levantino, cresciuto nei fondali di Smirne!

Quale affinità poteva esserci fra Maria Callas e Onassis?

No, non pronunci quel nome, la prego! Affinità? Solo quella del sangue, erano entrambi maledettamente greci.

Si racconta che "il greco" abbia offerto a lei miliardi in cambio di sua moglie...

Fu un mercato! Ma da me ricevette solo calci nel sedere e una maledizione. Ha visto come è morto, spappolato nei muscoli. Gli cadevano le palpebre, le orecchie, il naso.

Lei ultimamente ha preso spesso la penna in mano per rispondere alle malelingue...

Non si può affermare che il sole è una candela! A chi dice cose inverosimili ho risposto con parole anche feroci. È questione di verità e di giustizia.

Tra le altre si è detto che la Callas ha abortito un figlio di... del greco.

Maria voleva figli, ma non poteva averne. Capisce quando le parlo di verità e di bugie?

Lei, commendator Meneghini, come esce da tutta questa amara vicenda?

Distruo, nella famiglia e nell'azienda. Maria se ne è resa conto. Attribuiva a se stessa un potere malefico e arcano, quello di penetrare nelle cose e farle diventare polvere.

Tutto quanto lei oggi ricorda e dice sino a che punto è frutto di troppo amore?

Troppo amore, certo, frutto della realtà di quel nostro amore.

È la vita come un castello senza finestre e porte, canta amaramente il poeta...

E in quel castello aleggia il volto di Maria, gli occhi sorridenti.

Ringraziamenti

L'Autore e la Casa Editrice sono grati a

*Fondazione Arena di Verona
Accademia Filarmonica di Verona
AMO Arena Museo Opera
Archivio Fotografico Tommasoli
Gianni Zatachetto
Gianni Zenatello*

per la collaborazione offerta.